

Santa famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe C
1° domenica dopo Natale (fra l'ottava di Natale)

1° Lettura (1 Sam 1, 20-22, 24-28)

Samuele è ceduto al Signore per tutti i giorni della sua vita

Il brano di oggi descrive la nascita di Samuele, frutto della preghiera e della fede di Anna, la donna sterile che finalmente ottiene la grazia di un figlio.

Anna, consapevole di aver avuto il figlio in risposta alla sua preghiera, dopo averlo nutrito e svezzato, all'età di circa 2 anni, fedele alla promessa fatta a Yahveh, si reca assieme al marito a consegnare il bambino al servizio del tempio. Il Signore le ha accordato un figlio ed ella sente il bisogno di restituirglielo.

Il voto della mamma che così decide l'avvenire del figlio è un gesto di fede e di sacrificio.

* Anna, sterile ed infelice, osa sollecitare il Signore a mostrarsi benevolo nei suoi confronti concedendole un figlio. Anna sembra ricattarlo *“se tu mi dai...io ti darò”*, ma in questo non c'è alcun egoismo; è piuttosto l'audacia della fede che si esprime senza mezze misure.

D'altra parte Anna è disposta fin da ora a ricambiare la misericordia di Dio con l'offerta immediata del figlio ricevuto. Neppure per un istante tenta di appropriarsi di ciò che riconosce essere puro dono.

La preghiera di Anna al tempio è talmente accorata e struggente che il sacerdote del tempio Eli la ritenne ubriaca.

Samuele sarà consacrato a servire il Signore nel tempio di Silo; i capelli intonsi saranno il segno pubblico di questa consacrazione, secondo la prescrizione di Nm 6,1-21.

Dio ha concesso ad Anna un figlio, togliendole la vergogna della sterilità, ma facendo questo ha acquisito un “diritto” sul bambino, che si chiama appunto Samuele, “il suo nome è Dio”, “colui che è di Dio” perché appartiene totalmente al Signore, “richiesto al (o, dal) Signore”.

La sterilità a quei tempi era considerata una vergogna (Gn 30, 23; Lc 1,25) ed una maledizione, un castigo di Dio (Sam 6,23; Os 9,11; Sap 3,13-41.) perché non si poteva essere partecipi della dinastia e perciò della nascita del Messia, non entrando nella sua genealogia.

2° Lettura (1 Gv 3, 1-2, 21-24)

Siamo chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!

La seconda lettura di oggi è dalla prima lettera di san Giovanni apostolo che considera il cristiano nella sua realtà concreta di individuo che è in comunione con il Padre ed il Figlio, e ne indica il motivo nel fatto che egli è già da ora realmente figlio di Dio ed oggetto dell'amore del Padre.

Il cristiano ha una sola gloria: quella di essere figlio di Dio ed oggetto dell'amore del Padre. Questa nobiltà è offerta gratuitamente ad ogni uomo; infatti, figli di Dio si diviene non per nascita, ma per la nuova nascita effettuata dalla fede.

Questa nuova realtà del cristiano non può essere capita da coloro che non conoscono Dio; è ancora nascosta sotto le apparenze terrene e si svelerà totalmente quando Gesù si manifesterà nel giorno della rivelazione finale. Dio mantiene i patti e le promesse; se abbiamo fiducia in lui e ci comportiamo secondo il suo volere riceveremo ciò che chiediamo.

Il comandamento di Cristo è duplice: credere e amare. Credere però non in una dottrina astratta, ma nella persona del figlio di Dio. L'osservanza di questo comandamento è resa possibile dallo Spirito Santo da lui donatoci: per mezzo suo ci è infatti possibile essere in comunione con Cristo. Questo si ottiene se ci amiamo gli uni gli altri, ma non a parole bensì nei fatti e in verità.

“Il cristiano è veramente figlio di Dio”. Lo Spirito ha creato una realtà nuova nel cuore umano, una realtà che prima non esisteva. Grazie a questa “novità” radicale esiste una nuova relazione con Dio, resa possibile dall'opera di Cristo. Non è opera dello sforzo umano ma effetto della grazia di Dio.

Anzi questa filiazione divina è una realtà *“ qui, ora e per me”*.

La visione di Dio si realizzerà nel giorno della manifestazione di Gesù. Naturalmente questa nuova realtà cristiana (la filiazione) non è percettibile all'esterno: non può essere conosciuta dal mondo, come non fu conosciuta in Gesù, ma si svolge tutta nella profonda intimità del cuore. La sua visibilità può avvenire solo attraverso i suoi effetti: la condotta, il comportamento del cristiano verso il prossimo, specchio del comportamento verso Dio.

La caratteristica massima dell'amore è quella che ci ha offerto Gesù sacrificando la vita per i fratelli. Ma l'amore cristiano non rivestirà necessariamente un carattere così eccezionale: la donazione della vita fino alla morte non sarà la condizione normale nelle relazioni con il prossimo. L'amore si manifesterà abitualmente nella vita di ogni giorno davanti alle necessità altrui.

In definitiva il termometro dell'amore è la capacità di donarsi.

L'amore non consiste in belle parole ma nell'azione efficace per rimediare alle necessità altrui soffocando il proprio egoismo.

* Il più grande segno dell'amore di Dio è il dono del Figlio (Gv 3,16), che ha reso i cristiani veri figli di Dio. Questa relazione è una realtà presente ed è anche parte della vita che deve venire.

2. Nella manifestazione finale di Dio, ciò che ora è soltanto desiderio diventerà realtà, nell'incontro definitivo con lui.

19-20. L'uomo che sente i rimproveri del suo “cuore”, della sua coscienza, sa che Dio conosce tutto e che è amore, che è dunque più comprensivo e indulgente della nostra stessa coscienza. Egli, conoscendo ogni cosa (Gv 16,30), saprà vedere la misura della fede e dell'amore che ci guida, malgrado i nostri peccati e le nostre debolezze.

23. C'è uno stretto collegamento tra l'amore e la fede: credere in Gesù e amarsi reciprocamente divengono la formulazione di un unico comandamento.

Vangelo (Lc 2, 41-52)

Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?

Gesù ha l'età in cui un ragazzo giudeo completa la sua istruzione religiosa e comincia ad osservare le prescrizioni della legge. Gli è riconosciuta la maturità religiosa. Va in pellegrinaggio con i suoi genitori e lo troviamo in mezzo al tempio a discutere liberamente con coloro che erano incaricati di insegnare la legge.

I suoi interventi manifestano una straordinaria sapienza religiosa.

Gesù ha coscienza del suo mistero e della sua missione; Maria e Giuseppe sono già informati del suo destino non comune, tuttavia la dichiarazione di Gesù li sconcerta: è un mistero che li supera. Anche Maria, sua madre, non comprende tutto e medita con umiltà sull'avvenimento.

Luca ha voluto farci vedere che Gesù è venuto da Dio e deve occuparsi fondamentalmente delle cose del Padre suo; la sua sapienza non proviene dai maestri della terra, il suo messaggio non è effetto del pensare del mondo.

Gesù, giunto alla sua maturità ufficiale, svela pertanto la sua autentica realtà di Maestro e di Figlio prendendo le distanze dalla cornice limitata e quotidiana entro la quale è pure inserito. E' la prima grande autorivelazione che Gesù fa del suo destino.

Maria capisce ora che anche per lei deve iniziare quel faticoso itinerario di fede che le farà scoprire il mistero nascosto nel suo ragazzo e che le farà perdere sempre più il figlio come suo possesso per averlo come dono salvifico di Dio ai piedi della croce. Fra Gesù e Maria si è prodotta una rottura di origine cristologica: la presenza di Dio in Gesù sorpassa tutte le possibilità di comprensione degli uomini.

Il Figlio diviene incomprensibile per Maria la cui vicenda è, perciò, quella di ogni genitore che deve accettare nel figlio un progetto non suo, ma libero e nuovo di una persona diversa, per cui non potrà mai considerare il figlio un possesso personale al quale imporre un destino già stabilito.

Giunge, infatti, il giorno ed è giusto, inevitabile, in cui i figli cessano di essere la continuazione dei loro genitori e cercano la propria via nella vita.

Gesù ha trovato il Padre suo nella tradizione della dottrina del suo popolo, e per questo dialoga con i dottori; lo ha trovato nell'ambiente sacro dell'antico tempio e per questo resta lì come nella sua casa.

La risposta al progetto di Dio impegna la famiglia a svolgere i compiti che le sono propri nel mondo di oggi: l'educazione alla libertà, ad un forte senso morale, alla fede ed agli autentici valori umani e cristiani. Ad essa è affidato anzitutto il compito dell'evangelizzazione e della catechesi; e nell'ambito della più ampia comunità sociale essa testimonia i valori evangelici, aiuta i poveri e gli oppressi. La famiglia cristiana potrà attuare questo se sarà perseverante nella preghiera comune e nella liturgia che sono fonti di grazia; quindi una famiglia aperta al prossimo.

La famiglia è un **segno d'amore** nel mondo spesso attanagliato dall'odio: gli sposi sono chiamati ad essere uniti tra loro a tutti i livelli: dei corpi, dei caratteri, dei cuori, delle intelligenze, delle volontà, delle anime (Giovanni Paolo II).

La famiglia è un **segno ecclesiale**, è chiesa domestica. Deve essere perciò più spesso sottomessa all'ascolto della Parola di Dio, deve porre al suo centro l'eucaristia, deve essere la prima annunciatrice della fede e dell'impegno umano, deve essere partecipe delle pene dei fratelli infelici, deve essere capace di evangelizzare e di accogliere. Proprio perché è un segno ecclesiale, bisogna impedire che la famiglia si isoli nel solo "privato" illudendosi di poter essere un'oasi immune dalle vicende della società o dagli interrogativi comuni.

Il lavoro è il fondamento su cui si forma la vita familiare, è la condizione per rendere possibile la fondazione di una famiglia; questo però non deve essere, per l'avidità personale o ambizione sociale, causa di rottura della famiglia.

La ricerca esasperata del guadagno superfluo troppo spesso diventa, infatti, causa di disgregazione familiare e di allontanamento dei genitori dai figli, di "mancanza di tempo" per stare in casa ed occuparsi della loro crescita. La famiglia è la scuola dell'amore, dalla conoscenza di Dio, del rispetto alla vita e alla dignità dell'uomo.

L'eucaristia, simbolo della comunione con Dio Padre, è anche il simbolo della comunione familiare.

Nel parlare dei problemi familiari non ci interroghiamo mai sulla volontà di Dio? Forse abbiamo paura di scoprirla e preferiamo nascondere la testa come gli struzzi!

La famiglia prepara un mondo fraterno se educa all'amore, alla generosità, all'altruismo, in una parola alla carità, all'agape.

* Tra il 12° ed il 13° anno il ragazzo ebreo era introdotto alla pratica anche dei precetti più impegnativi; dai 6 ai 13 anni anche Gesù frequentò una scuola rabbinica.

Muovendosi da luoghi lontani come Nazaret, il pellegrinaggio si componeva di gruppi di parenti e amici; si formavano piccole carovane paesane che viaggiavano e pernottavano assieme anche per difendersi dai ladri nelle soste lungo il cammino. Tornati a Gerusalemme (50/100.000 abitanti), i genitori trovano Gesù dopo 3 giorni di ricerche.

Nel ritrovarlo i genitori stupiscono per l'emozione, ma anche per il suo inatteso comportamento, poiché è seduto tra i dottori.

49. "Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". (BJ : "devo stare nella casa del Padre mio?"). Gesù afferma, in presenza di Giuseppe (v. 48), di avere Dio per Padre e rivendica nei suoi riguardi rapporti che oltrepassano quelli della famiglia umana.

È la prima manifestazione della sua coscienza di essere "il Figlio" (cf. Mt 4,3).

Ciò che conta infatti per lui e che sente come bisogno assoluto è di abbracciare il piano di salvezza fino al suo compimento, che avverrà a Gerusalemme.

Gesù dà per scontato che i suoi genitori avrebbero dovuto conoscere la sua realtà di Figlio di Dio, eppure prende atto che essi dovranno apprendere e sperimentare molto su di lui. Anzi, subito devono disporsi a comprendere quelle sue parole che non hanno afferrato (v.50).

I fatti tanto speciali dell'annunciazione e della nascita non dispensano Giuseppe e Maria dal cercare su di lui, per capire... e non era certo facile.

Mentre Maria ripensa nel suo cuore e medita quanto andava accadendo, egli cresceva in "sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini" (vedi 1 Sam 2, 26).